

voto. E dette brevi parole su due partiti, e sul pericolo di conflitto e sangue, chiese il ministero riconoscesse Vittorio re; egli aver facoltà da dichiararsi commissario regio, e, data l'adesione, farebbe scendere i bersaglieri ch'aveva in rada, per tener l'ordine nella città. Lo Spinelli, volendo le cose con regola, notò la illegalità che ministri di Francesco dessero il governo a Vittorio; meglio farebbe il sindaco col Corpo di città. Allora il Villamarina al sindaco che ricusava reciso, alto favellò di pericoli imminenti, di cozzi di fazioni, di barricate e sangue cittadino; solo rimedio gli sbarcanti Sardi, solo modo a chiamarli, l'adesione. Quegli rispondeva Napoli avere il re, non volerne altri, il municipio stare al dritto, nè mancherebbe; perlocchè il Piemontese indispettito dichiarò pesare la responsabilità delle conseguenze sovr'esso Alessandria; ma che otterrebbe dagli eletti la condiscendenza debita al nuovo ordine di cose. E se n'andò di mala voglia.

Tosto giunto avviso al sindaco come ignota gente circondatagli la casa il dimandassero, uscì risoluto di non farsi più vedere; ma in istrada soffermaronlo parecchi, un de' quali disse appellarsi Pisanelli, presidente del comitato Ordine; e forte in nome dell'umanità pateticamente richieselo aderisse a Vittorio; onde fu una fatica a sbarazzarsi di costui. Era stato un altro colpo del Villamarina, che voleva, e non potè raggiungere la gloria del suo collega Boncompagni, cui si lassò nella Camera inglese che meritava la forza; ma è incredibile come tai ministri del Piemonte pregiassero l'onore. Napoli lasciata cheta dal re, divisa nello stesso partito rivoluzionario, con plebe armata, e tutte concitazioni e paure, incominciava la sua italianità.

§. 2. Come il sindaco andò a Salerno.

Il sindaco, al minacciar di zuffe e sangue, memore delle raccomandazioni regie volte a lui e al comandante i Nazionali De Sauget, andò da costui per provvedere all'ordine delle strade. Ma questi già venduto al nemico, risposegli niente occorrere; e mostrogli un telegramma avuto allora, affermande il Garibaldi stare con grande esercito a Salerno, per entrare in Napoli la domane; unico rimedio a evitar conflitti in città lo andare a pregarlo di venir solo, senza truppa. E senza dargli tempo, atterrendolo con fantasmi di barricate e saccheggi, menollo issolato alla strada ferrata, dove entro un vagone più ore lo intrattenne. Esso e il più de' ministri eran garibaldesi; e chi era o si fingeva ancora Borboniano susurrava tra'denti che il darsi al Piemonte saria stato danno al re, dove piegare al Nizzardo era non risolvere la quistione di dritto. Con queste bajocche velando la fellonia e la codardia, si consolavano. Mentre scorrevano l'ore, il De Sauget segnalava a Salerno l'andata sua e del sindaco; ma prima il ministero v'avea mandato un Emilio Civita, tutto del Romano, e il già cameriere commissario Cozzolongo; e la guardia nazionale i suoi maggiori Di Lorenzo e Rendina; i quali d'ogni cosa dettero contezza al Garibaldi. Laonde questi a prevenire le mene del Villamarina, presto presto per telegrafo a D. Liborio rispose: « Appena il sindaco e il comandante nazionale « che aspetto saran qui giunti, io verrò a voi. »

Quando questi due giunsero a Salerno, il sindaco veggendosi ricevuto da uffiziali garibaldini venuti a posta, nè scorgendo truppe, domandò dove fosse il campo; e udì con sorpresa il dittatore star nell'Intendenza, solo. Accortosi dell'inganno, volea dar addietro; ma fu con bei modi costretto

a proseguire. Quindi detto al Nizzardo le pressioni avute dal Villamarina e dal comitato Ordine, dichiarò; il municipio esser devoto a Francesco, e lascerebbe l'uffizio. Rispose: « Createne voi altro ch'abbia spiriti italiani: » E il sindaco: « Anch'io lascio. » Nè, pregato, mutò. Nondimeno dovè tornare a Napoli insieme col dittatore; ma subito uscito dal vagone, prese commiato. Di tal gita del sindaco a Salerno, la setta con mendacio ne traeva, il municipio aver invitato il Garibaldi; ma quegli ito per inganno, senza mandato, punto non invitò; nè esso era rappresentante del municipio. Questo anzi lasciò il posto; nè tampoco se' pur l'atto di chiedere la dimissione all'invasore.

§. 3. Il morto nato governo provvisorio.

Quella notte tra il 6 ed il 7, quando il Villamarina spacciava temer barricate e conflitti, riuscì quietissima; perchè ambo i comitati contendenti non avean forze, fuorchè di cabale e parole, e mancavano barricatori e combattenti. Solo in carta s'installò un governo provvisorio di sei, cioè Ricciardi, Libertini, Agresti, marchese di Bella, Colonna e Pisanelli, fior di libertà; i quali si posero nel palazzo ministeriale; e ne stamparono la notificazione su'cantoni. Il Garibaldi scorta la gherminella, e forte irritato, ordinò l'arresto de'sei; e volle che nel primo giornale uscito il 7, con lo stemma di Savoia, il prefetto protestasse contro essi, i cui nomi costui stesso il mattino avea pubblicati, e che sarebbero puniti. Ma ei non poteva durarla contro quei tanto benemeriti, ch'aveangli le porte della patria dischiuse; presto si placò; e il giornale seguente fe'altra dichiarazione agrodolce, scusando il fallo; e disse con manifesta contraddizione, essere equivoco del prefetto la pubblicazione di quei nomi, e ch'aveano assunta la potestà sino all'arrivo del dittatore. Questo subito dopo lor die'alti uffizii, com'era di ragione.

§. 4. Lettere e proclamazioni.

Prima che movesse da Salerno eran corse lettere e proclamazioni, che trascrivo a parola, per memoria dell'italianissimo stile: « All'invittissimo « general Garibaldi dittatore delle Due Sicilie, Liborio Romano, ministro « dell'interno. Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo, « per salutare il Redentore d'Italia, e deporre nelle sue mani i poteri dello « Stato, e i proprii destini. In questa aspettativa io starò saldo a tutela del « l'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce già da me resa nota al « popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti. Mi attendo gli ul- « teriori ordini suoi, e sono con illimitato rispetto, Di lei, Dittatore invittis- « simo, Liborio Romano.—7 settembre 1860. » E dopo ch'egli scrittore del- « l'addio di Francesco, avea scritto siffatto invito, fe'anche un bando, così: « Cit- « tadini, Chi vi ricorda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti « è il general Giuseppe Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce, cui « da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? No, certamente. Egli « arriverà tra poche ore in mezzo a voi, ed il plauso che ne avrà chiunque « sarà concorso al sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino « italiano possa aspirare. Io quindi, miei buoni cittadini, aspetto da voi « quel che il dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta. Il ministro del- « l'interno e della polizia, Liborio Romano. 7 settembre 1860. « E tai scritte « le stampare e alliggere a'muri.

Il liberatore la stessa mattina mandava da Salerno questa proclamazio-
ne: « Alla cara popolazione di Napoli. Figlio del popolo, è con pari rispetto